

piccole suggestioni attorno all'Ascolto

I di che cosa stiamo parlando

È difficile declinare l'ascolto se non lo si vive, se non lo si sperimenta, se non diventa esperienza vissuta in prima persona.

È come descrivere l'amore: difficile dire che cosa sia; è più facile comprenderlo osservando il comportamento di due persone che si amano. Così come per la fede: più facile capirla attraverso lo stile di vita di una persona. Non per niente, l'evangelista Giovanni scrive: «*Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri*» (Giovanni 13, 35).

Una citazione che ci riporta agli albori della nostra storia, quando nel secondo secolo, un anonimo scrittore si rivolgeva a un tal Diogneto in questo modo: «*I cristiani né per regione, né per voce, né per costumi si distinguono dagli altri... Testimoniano un metodo di vita sociale mirabile e indubbiamente paradossale... A dirla in breve, come è l'anima nel corpo, così nel mondo sono i cristiani*» (Lettera a Diogneto).

Come potremmo declinare l'Ascolto, allora? A me piace pensarlo come una Presenza. Una Presenza gratuita.

Ascoltare è un continuo star accanto, un continuo *con*. Che non si improvvisa, né si può banalizzare. Ascoltare necessita di tempo (oltre lo standard dei minuti concessi) e di spazio (oltre lo standard di un ordinario spazio mentale).

Ascoltare è una Presenza gratuita poiché si esprime in libertà, non teme né la paura e né il dubbio, non ha bisogno di difendere nulla. Per questo ascoltare è innanzitutto esperienza di autenticità.

II ascoltare non è sentire

Sentire una voce, udire un suono, percepire una vibrazione, non significa automaticamente vivere un ascolto. Paradossalmente, accade anche che proprio per evitare di ascoltare, si riempia il tempo e lo spazio di altro.

L'ascolto, per essere vero, mette in luce una necessità, ovvero il bisogno di *conversione*: convergere per capire dov'è il centro, volgere al cuore, puntare all'essenza.

Si converge innanzitutto guardando l'interlocutore, e non il suo bisogno. Troppe volte facciamo coincidere il bisogno con la persona, mettendo in secondo piano la dignità e l'originalità di ciascuno per coglierlo, per guardarlo, semplicemente attraverso il suo bisogno, le sue richieste, le sue necessità.

Non sono tanto o solo i silenzi, o le parole, o i gesti che segnano l'ascolto quanto noi stessi: per questo è la pratica più difficile, più complessa. Ma anche la più vera. E la più profetica.

Se il sentire può avvenire in contemporanea all'udire, l'ascolto, no, ha bisogno di esclusività. L'obiettivo, alto, è proprio questo: si è in grado di ascoltare solo quando noi stessi diveniamo ascolto.

*È come un povero / che non ha mangiato da tre giorni
e i suoi abiti sono stracciati / così egli appare davanti al re.
Ha forse bisogno di dire che cosa desidera?
Così stava Davide davanti a Dio / egli stesso era preghiera.
(Sull'ascolto. I racconti dei chassidim, Martin Buber)*

La provocazione diventa quella di diventare noi stessi ascolto.

III dall'ascoltare all'agire

È solo dall'ascolto che discende il resto, sull'esempio della Parola che prima chiede *ascolto* e poi si *incarna*. Prima del farsi carne, il tempo è di una Parola che ascolta.

l'importanza degli sguardi

*«Ma io vi dico: chiunque guarda una donna per desiderarla,
ha già commesso adulterio con lei nel proprio cuore» (Matteo 5,28)*

L'atteggiamento conta, eccome: gli occhi assumono un'importanza che, proprio in questi tempi di nascondimento, tutti noi stiamo sperimentando; le mascherine sul volto chiedono uno sguardo rinnovato, un'attenzione maggiore, un tempo più esteso.

L'ascoltare chiede agli occhi uno sguardo attento, che non vaga nel nulla, che non si disperde, ma che desidera innanzitutto la ricerca autentica e sincera dell'interlocutore.

Una ricerca non giudicante, ma che in primo luogo accoglie, coglie l'altro così com'è, con le sue fragilità, le sue debolezze ma anche con tutte le sue forze, le sue capacità. È uno sguardo che, anziché demonizzare, valorizza. Lo sguardo sull'altro, su ogni altro, è lo sguardo su Dio. E viceversa: lo sguardo vero su Dio è lo sguardo su ciascuna delle sue creature.

l'importanza delle parole

*«Sopra una vecchia quercia c'era un vecchio gufo:
più taceva e più sapeva, più sapeva e più taceva»* (da una pietra di Bose)

Se all'ascolto seguono parole, proprio a queste va posta l'attenzione massima, per far capire che si è ascoltato davvero; perché le parole sono come le pietre, pesano, e una volta pronunciate rimangono.

Ogni parola è strettamente legata alla realtà dell'altro per cogliere l'unicità di ogni persona, come fa Dio con ciascuna e ciascuno di noi.

La delicatezza diventa la prova di un ascolto vero: il non uso dei punti esclamativi, degli slogan, delle categorizzazioni.

Le parole d'ascolto possono anche mettere in luce la paura di essere inadeguati o del dover sempre dare risposte, o, peggio, di dover chiudere una "pratica": più che riempire di parole quasi fossimo involucri da colmare, l'ascolto trasmette un esserci. Ascoltando, noi ci siamo, anche con la nostra mancanza di risposte, anche con le nostre debolezze, con le nostre insufficienze. Con i nostri silenzi, che non debbono intimidire.

l'importanza delle azioni

«Avvicinati per ascoltare piuttosto che offrire sacrifici» (Qoelet 4,17)

Se ascoltare è sostanzialmente un *vivere con*, un compatire, ovvero un prendere parte alla vita di ognuno nella sua unicità, e non di un "tutti generico", anche il corpo tradisce questa funzione pedagogica: ascoltare seduti a una scrivania dà l'idea di un ascolto non sempre paritetico; anche il plexiglass, il vetro, una chiamata al telefono, possono costituire barriere, separazioni, pur magari lasciando liberi gli occhi. Ascoltare seduti l'uno accanto all'altro, su due poltroncine affiancate, dà subito l'idea di un partecipare. L'abbraccio di due amanti non è già di per se ascolto e risposta?

Dobbiamo poi disabituarci all'idea del risultato: non è infatti questione di numeri (quanti ascolti possiamo contare oggi?) ma di qualità (come ci siamo trovati dinanzi a quella persona?).

È il motivo per cui l'azione veritiera, la prova, la conseguenza dell'ascolto è solo l'accompagnamento: *io non ti abbandono, io non ti lascio anche se non ho risposte, mi interesso a te*, diventano le sole garanzie di un ascolto vero. Ed è il motivo per cui l'ascolto cristiano non è altro che uno *stare con*, un *condividere*, un *compartecipare*, un *comprendere*, un *concernere*, un *coneserci*, dove azioni, sguardi, parole, silenzi, diventano segni e prove che si sta realizzando qualcosa di importante.

In Dio succede qualche cosa. Questo comunicare, questo parlarsi, questo versarsi di una Persona nelle altre, è la radice di ogni umano accadimento, la fonte e la salvezza del divenire e del molteplice: valori che forse dobbiamo ritenere perenni perché, in Dio, sono eterni.
(Il riscontro su Dio. Adriana Zarri)

Anche per noi avvenga questo: che il nostro *ascolto* sia un continuo *versarsi*, di noi, negli altri e in Dio.